

JENNIFER SALTA GIÙ

© 2018 Federico Dematté

© 2018 Edizioni La Gru  
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° piano: Ottobre 2018  
ISBN: 978-88-99291-61-7

In copertina: *Jennifer*  
© Omnibus

[www.edizionilagru.com](http://www.edizionilagru.com)

FEDERICO DEMATTÈ

# Jennifer salta giù

Edizioni La Gru



## PRIMA PARTE



## ATTERRAGGIO

La voce isterica dell'hostess penetrò gli altoparlanti.

Si prega di allacciare le cinture di sicurezza. Atterraggio imminente.

Guardò giù e vide la città aprirsi sotto di Lui. Gigantesca, ma minuscola vista dall'alto. Da tenere tra il pollice e l'indice.

«Ci siamo. Sì, ci siamo. Okay, sì, ci sono.»

Uscito dall'aeroporto di Tegel prese un taxi. I palazzi, le macchine: la città si spargeva infinita, svolazzava fuori dal finestrino come una bandiera. Una luce oltremare, nell'aria si respirava la pioggia imminente e il cielo era grumoso di nuvole. Odo-  
re pesante di metropoli, l'alito viziato delle grandi città; era il 18 novembre del 2016.

Arrivò al numero 24 di Grosberenstrasse intorno alle 10:46. La tarda mattinata autunnale portava dentro di sé i preannunci dell'inverno e un arancione pallido imperava su ogni cosa. Una piccola strada di negozi, le teste e gli occhi assonati dietro le vetrine sporche di polvere che controbattevano l'insegna luminosa di un fast food cinese. Il borbottio mononota delle macchine davanti al semaforo.

Il landlord era un signore sulla quarantina, accento russo, tedesco che strascicava; la cadenza dell'est premeva su ogni parola e la sua sagoma era enorme contro la porta d'entrata:

«Lei è il signor Loris Metralco, giusto? Ben arrivato... sì, ben arrivato. Entri pure. Fa un freddo cane, eh? La aspettavo più tardi. Benvenuto a Berlino comunque. Sì, benvenuto a Berlino...»

Dentro c'era un'aria stantia, odore chimico di naftalina. Una piccola stanza al piano terra: pareti viola chiaro leggermente sbilenche, un lavandino, un fornello, un tavolo e una lavatrice. Il bagno aveva dei motivi floreali sulla parte superiore dei muri e la camera da letto puzzava di gatto.

«Qualcosa non va?» Il landlord intrecciava le dita come se avesse dovuto spezzarne le congiunture. Nocche chiarissime.

«No no, perchè?»

«No, niente.»

La luce pareva di plastica da quanto era azzurra e il signor Metralco si ricordò dell'ultimo messaggio che gli aveva scritto il dottore: parlava di una ricetta per alcune medicine dall'effetto infallibile. Lui - il signor Gubert - medico di base e grandissimo conoscitore di funghi, aveva una faccia di quelle così lunghe che sembrano di gomma e ogni volta che si vedevano elencava le percentuali di gente affetta da depressione come se potesse essere una consolazione verso le proprie manie. Quando succedeva, il signor Metralco faceva lo sforzo di concentrarsi sulle sopracciglia di lui: le vedevi dall'altra parte della scrivania che facevano movimenti a dir poco incredibili, in un senso lato delle cose potevi addirittura considerarle conturbanti.

«È arrivato qui questa mattina?» Il landlord si stava grattando la punta del naso; a forza di strofinare l'aveva fatta diventare di un rossiccio traslucido. Finito col naso ricominciò a stropicciarsi il mignolo.

«Sì, alle dieci ero in aeroporto.» La sua voce - la voce del signor Metralco - usciva perplessa e smarrita. Sprofondò tra i cuscini, poi si rimise con la schiena retta: i residui del Valium ti fanno addormentare come se ti passassero davanti tre eserciti di pecore.



«Da dove viene che non mi ricordo più?»

«Torino.»

«È qui per qualche... per qualche affare?»

«No, niente lavoro.»

Il signor Metralco pensava all'ufficio del dottor Gubert e alle foto di famiglia che ne riempivano le pareti. Lui - il dottor Gubert - era stato un uomo che dalla vita aveva avuto tutto, o per lo meno: tutto quello che un uomo normale che sogna la normalità può desiderare. E va aggiunto che quella esemplare regolarità se l'era presa senza neanche troppi intoppi o contorsioni di percorso: una linea piatta e precisa, un tragitto progettato e messo in pratica alla perfezione, ecco cos'era stata la sua vita. Quei sogni di irrepreensibile impeccabilità filo borghese che in certe persone sembrano dei destini già scritti.

«È una vacanza, insomma.»

«Sì, suppongo di sì.»

Il landlord annuì. C'era una leggera sfumatura di forfora sui suoi capelli e la calvizie sulla testa rossa aveva cominciato a mietere le prime chiazze di peluria. Gli disse - il landlord a lui - che non era un tipo di molte parole, poi si mise a ridere: aveva una carie sul canino. «Quanto si fermerà?»

«Vedremo.»

Le ultime volte che si erano visti il dottor Gubert aveva detto al signor Metralco che stava facendo passi da gigante. Lui gli aveva chiesto perché, e il medico sogghignando gli aveva risposto che il fatto che non avesse mai tentato il suicidio era un bel segno.

Ci vuole molta pazienza per apprezzare l'ironia di un uomo che nella vita non ha mai sballato un colpo.

Sì, molta pazienza.

Ora il landlord si era alzato e si era avvicinato alla porta d'entrata: la sua figura sembrava riempire tutta la stanza. Era un fantasma, o forse un uomo, o forse una pecora da Valium:

«Allora buona fortuna... sì, buona fortuna. Beh, di nuovo:

benvenuto a Berlino. Questa è una città strana. Bella eh, ma strana. Quindi, sì, benvenuto a Berlino signor Metralco.

Fa un freddo cane cacchio.

Sì, ecco: buona fortuna.

Quando si ritrovò solo, l'italiano pensò ai suoi figli. Non lasciò molto tempo a quel pensiero, perché col passare dei mesi aveva escogitato metodi infallibili per schivare la nostalgia. In realtà non era stato lui a escogitarli: il signor Metralco li aveva solo messi in pratica. Gli erano stati consigliati dal dottor Gubert, che sulle strategie per evitare sentimenti inopportuni nei momenti meno opportuni ci aveva costruito sopra una vita.

Ecco, in questo lui invece non era stato molto bravo, però diciamo che stava migliorando.

Questa che state per leggere è la breve storia di Loris Metralco, rottame sgualcito in un mondo di cose imperfette.

Rottame bellissimo in un mondo di miracoli.

## LETTERE A ME STESSO

N° 1

7 - 5 - 2001

Sono arrivato a Berlino. La casa è in buone condizioni. Qualcosa da sistemare, ma niente di che. Cercherò di smettere di fumare, e di pensare di meno.

L'Europa è un posto strano. Silenzioso.

A volte è difficile stare da soli con il silenzio. Soprattutto la notte.

Non riesco più a dormire.

Ho un po' di tachicardia in questi giorni, sono agitato. Forse è l'aria nuova.

Non ci penso più a lei, o almeno così mi dico.

Vorrei trovare qualcosa da fare, per tenermi occupato.

La mia testa mi sussurra delle cose strane.

Ma io non voglio darle ascolto.

## FUORI

Fuori tirava il vento. Ombre blu scivolavano silenziose sulle strade e la Sprea scorreva robotica sotto le rotaie dell'U-Bahn. Odore di fritto e di automobili, hotel extralusso e case anni '30; i soldati col mitra a gattonare per Alexander Platz, i paraurti cromati di macchine che pompano trap.

Il signor Metralco camminava gobbo e un po' storto lungo il marciapiede. Il suono della brezza scuoteva il suo giubbotto e pensò che sarebbe stata una buona idea comprare un nuovo paio di scarpe. Aveva lo stomaco a pezzi, il tramonto era rosso su una città di plastica, e le facce sudate dei kebabbari facevano capolino dai chioschi; i camerieri sembrava ballassero nei loro vestiti nero-bianco pinguino. Le coppie mangiavano ai tavolini dei bar: assumevano qualcosa di contagioso e rivoluzionario sotto il tetto di quella città. Qualcosa di irrequieto, goliardico, politico, romantico.

Un barbone cantava, e ancora una volta il signor Metralco pensò ai suoi figli. Questa volta non combatté poi troppo contro la malinconia, o più che altro non volle farlo.

Passò sotto i ponti delle ferrovie, tra le case di compensato; lungo le pareti riempite di tag e graffiti. Era una piccola sagoma silenziosa nell'oscurarsi della notte, i pochi capelli rimasti in testa galleggiavano nella brezza e la pancia molliccia brontolava sopra

le cosce.

Vide uscire allo scoperto le creature più strane: branchi di iene da discoteca conquistare ogni via, ogni angolo, ogni rumore, ogni sussurro. Il caos dei club privati dilagava nella città e i ragazzini tedeschi correvano ubriachi per le stazioni.

E poi i McDonald's, e i ristoranti cinesi.

E tutta una città di ricchezza e povertà, di vita e di morte. Di resurrezione e dannazione eterna.

Un passato nascosto che cerca di scagionarsi.

La notte era carica di polvere e magia quel giorno a Berlino; di sogni e impazienza.

Forse era Viktoriapark, forse Britzer Garten, ma ora non ha importanza.

Forse non fu neanche quella stessa sera, forse successe un paio di sere dopo, ma neanche questo aveva importanza.

Aveva camminato per tre ore sotto la luna; per un attimo si sentì vecchio e decise di accasciarsi su una panchina.

Fu lì che la vide per la prima volta.

Agnes.